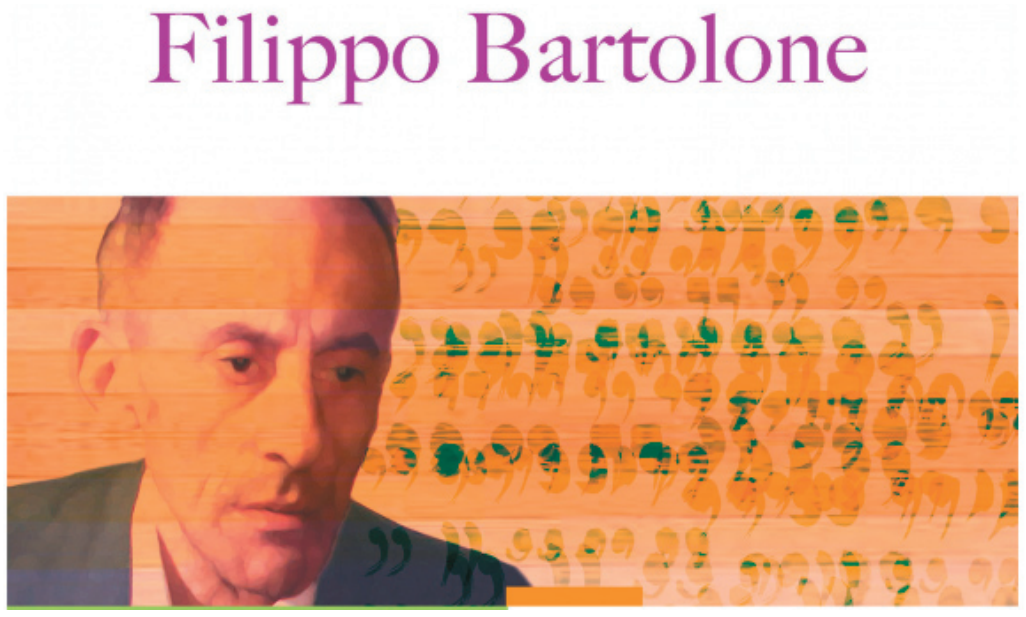
DESTINO E LIBERTÀ IN EDIPO E CRISTO

L'anti-intellettualismo e l'ontologia della liberazione di Bartolone



PATRIZIA SALVATORE

È un'emozione a cui le parole non sanno dar voce quella di aver fra le proprie mani l'opera completa degli scritti editi in vita del filosofo messinese Filippo Bartolone, a cento anni dalla nascita e trenta dalla sua morte (1919-1988). E non solo per avervi contribuito, ma perché l'avervi gioiosamente contribuito è già segno di un doveroso tributo al suo originale pensiero,affinché venga finalmente riconosciuta la profondità della sua voce nel coro monocorde della filosofia novecentesca, che esaltando la finitudine si è accordata generalmente su posizioni nichiliste. E trepidante è il sapore di questa gioia perché, mentre auspica la diffusione della sua concezione antintellettualistica consegnandolaalla testimonianza etica dei posteri, paventa già il rischio, rammentato dal suo amato Socrate nel Fedro,che proprio gli intellettualisti, che, certo non hanno favorito la sua carriera accademica, gli si accostino superficialmente spogliandolo della sua più scomoda carica educativa, per affibbiargli etichette storicisticamente preconfezionate. E certo "sarà ben difficile discorrere con essi, perché sono diventati portatori di opinioni invece che sapienti". D'altra parte, è anche nella polemica con gli interpreti dei grandi che si approfondisce e sviluppa la storia delle idee nella ricerca perenne del vero. Per quanto mi riguarda, il mio incontro con Bartolone, dopo la sua scomparsa, attraverso i suoi scritti, lo devo al mio maestro, suo allievo e fraterno amico, Emanuele Lisi, perché di fatto presente in tutte le sue lezioni. Ed è qui che ho imparato ad orientarmi nella complessa e originale ontologia della libertà, vedendola incarnata in attiva testimonianza quotidiana contro le ingiustizie e definita da termini chiave, come quello di transfinitudine, che ancora assenti dal lessico ufficiale della filosofia, mi hanno dischiuso orizzonti di senso nella mia stessa vita.

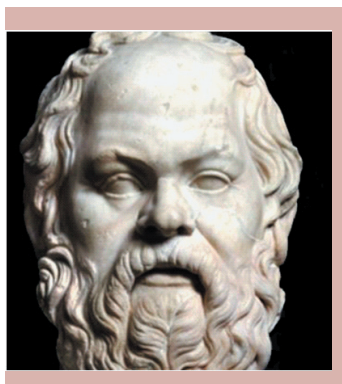
Per Bartolone, che parte dalla questione ontologica come fondante la stessa ricerca filosofica e approda alla considerazione che l'essere è libertà, libero è lo stesso atto di esistere dell'uomo. Questi, insaziabilmente affamato di identità, può autenticamente realizzarsi liberando responsabilmente il proprio essere dall'insignificanza strutturale, solo se si riconosce originato nella fonte dell'assoluto significato, Dio stesso. Indifferenza e violenza nei confronti dell'altro, simbolo concreto del Totalmente Altro, qui ed ora, sono per Bartolone esito del nichilismo derivante dalla pretesa frustrata di non poter possedere l'assoluto che si desidera. Il quale, invece, riconosciuto come altro da Sé, Agape, si dona tutto fino al sacrificio estremo soccorrendo il costitutivo bisogno umano dell'assoluto stesso e così potenziandone la libertà transfinita in effettiva e concreta tensione creativa a fare bene. È evidente storicamente che questo percorso di liberazione all'infinito del bene è profondamente tragico: la libertà è permanentemente in croce nell'aut aut di fondo se scegliere l'assoluto come totalmente Altro rispetto a sé o arbitrariamentee narcisisticamente se stesso come assoluto. Tragica, ma non impotente. Perché questa libertà, se non certamente infinita, non è però meramente finita, ma transfinita, come ho appreso da Lisi, se sceglie appunto di riconoscersi creativamente nel suo fondamento. Se è vero infatti che ogni atto dell'uomo nel mondo, qui ed ora, nello spazio e nel tempo, è puntuale, contingente, ed effimero non sussistendo come tale se non attraverso la stessa corporeità e materialità, d'altro lato è vero che nessun suo atto si esaurisce e si riduce al qui ed ora, ma sempre fecondamente lo trascende quanto più si appropria creativamente della tensione ai valori a se stesso presenti tramite la fondante idea dell'essere. Libertà transfinita, dunque, drammaticamente difficile da attualizzare all'infinito, ma concretamente possibile, perché sul piano pratico significa impegno responsabile a liberarsi permanentemente dal proprio sé insignificante e nullo attraverso un atteggiamento di attiva umiliazione corrispondente alla kenosis di Cristo, che, solo riconoscendosi nulla di assoluto, ha saputo onestamente ritrovare le praticabili condizioni di esercizio creativo in situazione della propria libertà di essere secondo la volontà di Dio. E in croce sceglie responsabilmente di farsene strumento attore, perché per fede ha conquistato la certezza che ciò è Bene, anche se apparentemente assurdo. È proprio l'agape che per Bartolone segna la differenza abissale tra la tragicità delle figure greche e quella di Cristo. La personale significanza di quest'ultimo, che con la sua morte "pare coinvolta in una crisi irreparabile", è data proprio dall'amore gratuito che in quanto "essere per l'altro" mantiene la propria incisività metastorica al di là della stessa morte in croce: "è indubbiamente solo, ma non è isolato, né isolabile". Cristo è, infatti, sostenuto da Dio, e riscattato persino dalla morte. E ciò richiede sì un sacrificio, ma un sacrificio che non è quello superficialmente inteso come inevitabile rinuncia alla propria vita, in vero ritrovata in eterno, ma all'insignificanza di essa, determinata dalla assolutizzazione della dimensione immanente. In altri termini, ha scelto di morire a tutto ciò che fa ostacolo al suo farsi umano divino e, così, vincendo la tendenza a desistere che domina il disimpegno mondano fondato su valori finiti ha trovato la forza all'infinito di testimoniare il bello buono giusto certo così di avere un potere di realizzazione effettivo, sin da qui ed ora, capace di cambiare le stesse vicende storiche in bene da liberare. La libertà di Cristo, paradigma dell'umanità doverosamente possibile, l'Ecce homo rivela all'uomo la sua stessa identità, ed è per questo profondamente diversa da quella degli eroi greci.

Ciò a cui essi possono tutt'al più aspirare è la loro libertà di morire. Finanche il processo alla luce dell'idea dell'essere di massima consapevolezza,che nella mirabile intuizione del genio greco si approfondisce attraverso la sofferenza, rimane impotente perché non riscattato da una superiore verità - amore liberante come nella rivelazione cristiana.Solo la libertà dispiegata da Cristo include, infatti, il futuro possibile dell'essere secondo l'Essere. Di contro, nel mito la libertà tocca il suo apice di massima crisi insanabile. Qui "il presunto volere divino non è volere volente, ma volere voluto". È fato necessitante, destino immodificabile e non "autentico, attuale, incisivo e decisivo volere" di Bene. Nell'Edipo sofocleo, in particolare, Bartolone sottolinea il bisogno di identità dell'uomo, che è un percorso di approfondimento della sua stessa coscienza di esistere. La sua ricerca di identità non si è però potuta"autenticare" umanamente perché il suo giudizio è offuscato dall'inganno e dall'ignoranza delle sue origini, che, per l'appunto, gli hanno precluso la possibilità di conoscersi effettivamente. Per decreto del destino gli sfuggono i normali punti di riferimento sociali e, quindi, il senso della sua stessa esistenza. È proprio quando comincia a cercare di prendere coscienza di sé e si ritiene liberamente impegnato in un'azione che ritiene moralmente lecita (l'uccisione per legittima difesa di chi saprà poi essergli padre) che, nel tentativo di sfuggire al suo destino, gli va incontro adempiendolo. Sconfitta irreparabilmente è la sua coscienza e, insieme, la sua libertà. Qui, e nel conseguente, anch'esso inconsapevole incesto, la libertà e la coscienza di Edipo toccano il fondo del proprio fallimento esistenziale. Il presente di Edipo è determinato dalla scoperta della catastrofe del suo schiacciante passato. E non ha futuro chi risulta offeso dalla frattura inconciliabile tra coscienza e libertà: infatti, ora che egli sa non può più agire per rimediare in quanto irrevocabili le terribili azioni commesse, e prima, che poteva,non era però responsabile, proprio perché non sapeva. "Franta in se stessa, anzi contraddittoria"è la sua cosiddetta libertà, invero priva di potere perché, ridotta all'arbitrio, è incatenata dall'ananke. Il suo destino lo condanna per sempre al fallimento esistenziale. Divenuto certo dell'irreparabilità della propria lacerazione interiore, Edipo si acceca proprio per simbolizzare la contraddizione della propria cecità spirituale, del proprio potere incosciente prima e coscienza impotente poi. Egli quando avrebbe dovuto vedere per responsabilmente scegliere, era, in vero, cieco; adesso che non lo è più, perché sa, risulta gravemente mutilato nel suo potere d'azione incapace di liberarsi. Certo è pur sempre un'acquisizione la presa di coscienza, seppure tardiva, poiché comunque gli consente "di non illudersi o ingannarsi ulteriormente". E non è poco poter contare, per quanto genericamente, almeno nello "sperare di essere libero cosciente soggetto di un positivo rapporto con la divinità". Ma siccome tale rapporto non gli è stato rivelato e rimane intuitivamente vagheggiato, fondamentalmente gli è ignoto. Vana e disperata risulta, dunque, questa speranza.

È Cristo, che in persona rivelandosi, si appella a chiunque voglia scommettere che al "confine della storia umana" non vi sia l'assurda libertà assoluta del nulla né il vano, infondato sperare, che facilmente scade in disperato disimpegno mondano, ma una liberazione autentica di bene che implica il travaglio soffertamente gioioso e gioiosamente sofferto della responsabilità della testimonianza etica all'infinito."Libertà e destino, tradizionalmente incompossibili risultano, in tale contesto, complementari l'uno all'altro: infatti il destino non è, qui, affatto immanente, e perciò oppressivo, e la libertà non ne è minacciata, ma liberamente vocata, e quindi estremamente responsabilizzata". *Spes contra spem.*

DIALOGHI IMMAGINARI CON I PRIMI FILOSOFI

Intervista a SOCRATE sui social



LAURA ARENA
MANUELA CARBONE I B

L e C: Buonasera Socrate
- Socrate: Ben trovate giovani fanciulle! Come mai siete qui oggi?
L e C: Ci chiedevamo cosa pensa su uno dei temi principali del mondo moderno: i SOCIAL
- Socrate: Prima, però, dovreste spiegarmi un po' di cosa si tratta.
L e C: Questo termine viene utilizzato nel mondo moderno per indicare quegli strumenti che rendono possibile la creazione di una rete sociale virtuale, ovvero che semplificano la nascita e il mantenimento dei legami tra le persone. Tuttavia, spesso, i social vengono utilizzati in maniera sconsiderata tanto da distorcere quello che è il pensiero di ogni singolo. Pensi che ci sono persone che arrivano a compiere gesti estremi e inappropriati pur di ottenere un po' di visibilità
- Socrate: Addirittura?! E' veramente così facile, al giorno d'oggi, riuscire a cambiare l'idea altrui? E pensare che io sono morto proprio perché non ci sono riuscito! Ma comunque, tornando a noi, ritengo che ogni uomo debba agire autonomamente, considerando tutte le conseguenze delle sue azioni; colui che farà così sarà dotato di un alto senso morale…
Democrito e Protagora: Salve a tutti! Vi abbiamo visti discutere da lontano e non abbiamo potuto far a meno di ascoltare.
Democrito: Se mi consentite di intervenire avrei qualcosa da dire – **Socrate:** Certo amico mio, introduciti pure nel discorso.
Democrito: A parer mio, l'uomo, per essere felice, deve saper vivere secondo virtù e quindi bisogna che sappia rispettare se stesso e le proprie idee senza lasciarsi influenzare così facilmente da quelle altrui - **Socrate:** Sono d'accordo con te, Democrito! Innanzitutto è fondamentale rispettare e portare avanti i propri ideali senza condizionamenti esterni. E, come hai detto tu, la virtù, quindi il sapere, è ciò che cura l'anima.
Protagora: Io non la penso così: credo invece, che la virtù sia un valore soggettivo e che quindi sia un qualcosa di misurabile solo da ogni singolo uomo - **Socrate:** Stai sbagliando Protagora; ad un uomo virtuoso non può capitare niente di male, perché eventuali avvenimenti negativi lo danneggiano solo nei suoi beni o nel suo aspetto, ma non gli rovineranno mai l'ordine e l'armonia dell'anima; dopo la morte se il singolo ha vissuto una vita virtuosa sarà premiato, altrimenti la morte non sarà un male.
Pitagora: Salve amici, se posso intromettermi vorrei esprimere il mio parere al riguardo; differentemente da ciò che dici tu, Socrate, il corpo e i beni materiali sono una prigione per l'anima, che in esso si trova per una sua colpa.
L e C: Secondo voi la realtà dei social è la verità in sé oppure è soltanto ciò che ci vogliono indurre a credere? - **Socrate:** Sicuramente questi "social" non sono d'aiuto in quanto nella ricerca della propria individualità distolgono l'uomo dal suo essere.
Parmenide: Sentendo parlare di "essere" non posso fare a meno di prendere parte alla discussione. Dunque, possiamo dire che all'uomo si aprono tre sentieri: quello della verità, che porta a conoscere l'essere vero; il sentiero dell'opinione ingannevole, che non fa conoscere nulla; il sentiero dell'opinione plausibile che offre una qualche spiegazione dell'essere apparente. Pertanto si direbbe che i social conducano alla via dell'opinione ingannevole, presentando una realtà che non esiste.
Socrate: Pensiero più che corretto Parmenide. Penso proprio che la via più giusta sia quella della verità, basata sulla ragione.A tal proposito mi piacerebbe ascoltare il parere del grande Eraclito.
Eraclito: Grazie, o Socrate, per avermi dato la possibilità di parlare. Secondo me esistono due vie: quella della filosofia che è basata sul lògos e, quindi, sulla ragione, e la via dell'opinione comune che, soprattutto nell'ambito dei social, è fonte di errore.
L e M: Grazie mille per i vostri interventi, siete stati tutti molto chiari! È stato per noi molto interessante sapere il vostro punto di vista in merito ad un argomento che vi appartiene e vi coinvolge assai poco - **Socrate:** È stato un piacere per tutti noi! Alla prossima giovani fanciulle.

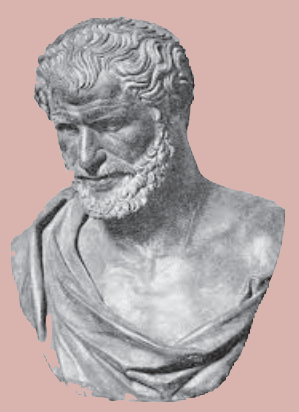
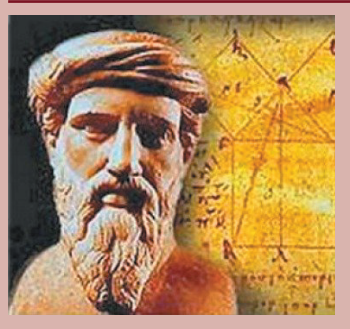
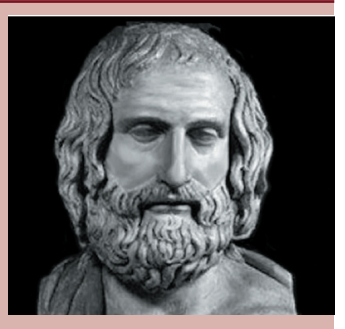


Tavola rotonda sull'uomo

MARTINA DONATO - FAUSTA PERCIABOSCO
ANTONIO RAFFA - LUIGI STEFANIZZI I B





Moderatore: Abbiamo qui con noi tre grandi filosofi: Socrate, il filosofo per definizione, il visionario Protagora, e infine, ma non per importanza, Eraclito. È giusto ringraziarli per essere qui con noi - **Socrate:** Grazie a voi per l'invito **- Protagora:**È per noi un piacere essere qui - **Eraclito:** Sì sì, bello, bello. Perché non sono stato presentato con un epiteto o un aggettivo particolare? - **Socrate:** Per evidenziare la differenza tra veri filosofi e ciarlatani, ovviamente - **Eraclito:** Io direi di stare zitti e riflettere sulle nostre opinioni, specialmente su quelle infondate di qualcuno **- Socrate**: Io direi di stare zitti e pensare a imparare a fare bene una cosa prima di definirsene professionisti.

Moderatore: Torniamo al dunque. Cosa ne dite? – **Socrate:** ebbene, anche se credo che ormai tutti sappiano come la penso, lo ripeterò per chi non lo sa o rimane sulla propria insignificante opinione. C'è certa gente cui piace vantarsi del proprio sapere e che ogni volta non perde occasione per presumere di essere superiore. Quando però crediamo di sapere ciò che in realtà non sappiamo, risultiamo soltanto arroganti. E' per questo che non dobbiamo mai smettere di ricercare il sapere, mi segue?

continua a pag. 12